

## 2 / I confini di Urania. La geografia come *limes* perdurante

DEBORAH PACI \*

---

*La nozione di “confine interno” è la chiave di lettura per comprendere le dinamiche interne ai movimenti autonomisti e indipendentisti che hanno fatto la loro comparsa in Corsica e Sicilia nel corso del XIX e del XX secolo. La dimensione storico-comparativa permette di sfatare lo stereotipo del particolarismo insulare e della specificità culturale; i richiami all’identità locale sono derivati dal processo di Nation-building. L’esclusione delle periferie dalla partecipazione ai processi decisionali del potere politico centrale aveva determinato uno stato di malessere diffuso nelle aree marginali degli Stati, che era sfociato nelle richieste di rivendicazione culturale da parte delle élites. L’insularità non giustifica, da sola, la condizione di perifericità che è invece connessa a scelte di natura geopolitica.*

---

---

### 1. I “confini interni” nell’Europa post’89

---

**I**l 1989 è l’inizio di una stagione di crisi identitarie che vedrà coinvolti alcuni degli attuali Stati membri dell’Unione Europea. Lo smantellamento della Cortina di Ferro, la dissoluzione dell’Unione Sovietica e la conseguente riunificazione ideologica del mondo sotto il nume tutelare del Capitalismo d’ispirazione atlantica, concorrono a far riemergere una contraddizione latente tra due forme distinte di identità europea. Da un lato permane l’identità geografica e storica di un Continente che gli Europei hanno ricevuto in eredità dai loro avi; dall’altro, si

costituisce un'identità ideologica fondata sulla visione condivisa di un ordine politico, economico e sociale.

Gli Europei nati nel Dopoguerra si distinguono dai loro padri per gli sforzi compiuti contro i vincoli imposti dalla geopolitica e per il desiderio di universalismo: nel mondo senza confini visibili verrà posto al centro dell'agenda politica degli Stati europei non l'identità nazionale del cittadino tedesco, francese o italiano, bensì una nuova concezione universalistica dell'Uomo europeo, dotato di eguali diritti e doveri.

L'Europa post '45 aveva trovato il principio della propria identità nell'esaltazione ideologica di un "confine interno": il Muro di Berlino, la barriera oltre la quale il cuore franco-tedesco dell'Europa si incontrava e si scontrava con la sua periferia orientale.

A seguito della caduta dei regimi comunisti, si è assistito a una "internalizzazione"<sup>1</sup> dei conflitti che un tempo coinvolgevano i due blocchi: la fine delle ideologie ha prodotto un *revival* delle rivendicazioni identitarie di natura religiosa o culturale.

Il dibattito sui confini presuppone una riflessione sulla natura dell'Unione Europea a partire da una realtà inconfutabile: i confini dell'Unione non coincidono necessariamente con quelli dell'Europa. Laddove l'Unione si presenta come un progetto, un'avventura politica ancora da scrivere, l'Europa è un lascito della geografia e della storia. Dunque, mentre si riscopre l'Europa, si inventa l'Unione!

Il progetto Europa si fonda sulla partecipazione degli Stati membri, uniti per un obiettivo ambizioso: dare origine a uno spazio geografico che includa realtà storiche differenti, nel quale le frontiere appartengano a un passato anacronistico.

All'alba del XXI secolo, nel mondo post-'89 – quello dell'Europa unita e dei progetti transfrontalieri – si discute del futuro dell'Europa, delle sue radici identitarie e dell'adesione della Turchia.

Pertanto occorre interrogarsi su come si debbano collocare in questo contesto di unificazione europea Paesi come la Francia e l'Italia, i quali, nel corso del XIX e del XX secolo, hanno dovuto fare fronte al sorgere di nazionalismi territoriali.

Scopo del presente saggio è quello di mettere a fuoco la permanenza dei cosiddetti "confini interni", ovvero le frontiere immaginarie originate da particolarismi territoriali. La nostra analisi si soffermerà, in particolare, sulla nozione di insularità – intesa come serbatoio di identità storiche e linguistiche – e sul concetto chiave di "confine interno" secondo una prospettiva storico-comparativa: Sicilia e Corsica tra

---

<sup>1</sup> Con questa espressione ci si riferisce al fenomeno di inasprimento dei conflitti religiosi e culturali che si svolgono all'interno di una stessa entità statale. Le ragioni dell'ideologie cedono il passo alle istanze etnico religiose in grado di mobilitare un gran numero di persone. Per ulteriori approfondimenti sul tema del rapporto tra religione e ideologia etnica, si veda il capitolo VI di E. Pace, *Raccontare Dio. La religione come comunicazione*, Bologna, il Mulino, 2008.

Ottocento e Novecento. L'indagine sui legami tra centro e periferia impone una serie di riflessioni preliminari; anzitutto i conflitti tra centro e periferia – che contribuiscono a originare i cosiddetti “confini interni” – riguardano i rapporti tra Stato e élites locali; in secondo luogo, la regione viene “regionalizzata”<sup>2</sup>, ovvero sia è il patrimonio storico-culturale locale a definire la regione e non la regione geografico-amministrativa a delineare l'area culturale. Non ci si interrogherà sugli aspetti della specificità della cultura corsa o siciliana ma, al contrario, su come tale specificità abbia originato uno spazio dai contorni netti, tale da generare all'interno dello Stato-Nazione una sorta di “confine interno”.

Corsica e Sicilia rientrano nel novero delle periferie “storico - identitarie”: la prima può essere contemplata tra le cosiddette “periferie d'interfaccia”, ossia quelle che si trovano tra la pressione incrociata di grandi blocchi, Francia e Italia; la seconda può a ragione essere inclusa tra quelle che Rokkan<sup>3</sup> ha definito “periferie esterne o mediterranee”, ovvero quelle aree poste ai margini dell'Europa occidentale, sottoposte all'influenza di un solo centro.

Riprendendo la teoria di Stein Rokkan<sup>4</sup> relativa alle relazioni tra la strutturazione interna e la costruzione esterna di confini, risulta essenziale rivolgere l'attenzione alla connessione tra la formazione dello stato (costruzione di confini militari e amministrativi) e la costruzione della nazione (costruzione di confini culturali). L'approccio metodologico adottato prevede un'indagine sui seguenti oggetti di studio: 1) i centri decisionali del potere politico (Parigi e Roma); 2) le periferie che dipendono dalle scelte prese dal centro (Corsica e Sicilia); 3) le transazioni di natura economica, sociale e politica tra centri e tra centri e periferie. Un attento esame di tali transazioni deve tenere conto di alcuni fattori: a) la configurazione del territorio (insularità); b) le condizioni tecnologiche per gli spostamenti (navi); c) le condizioni economiche dei territori (scarsità di risorse naturali nelle periferie); d) le condizioni culturali di comunicazione (familismo<sup>5</sup> in Sicilia, clanismo e differenze linguistiche in Corsica).

---

## 2. Limes maris. L'insularità come “confine interno”

---

<sup>2</sup> G. Ravis-Giordani, « Culture régionale? Culture régionalisée ? », *Ethologie française*, 37, 2003/2, pp. 451-458.

<sup>3</sup> S. Rokkan, *Stato, nazione e democrazia in Europa*, cit.

<sup>4</sup> S. Rokkan, *Stato, nazione e democrazia in Europa*, Bologna, il Mulino, 2002.

<sup>5</sup> Sul “familismo amorale” si veda E. C. Banfield, *Le basi morali di società arretrata*, Bologna, il Mulino, 1976.

La conformazione geografica del paesaggio, in Corsica come pure in Sicilia, ha costituito nel corso dei secoli un fattore rilevante riguardo alla percezione che tali regioni ebbero di loro stesse.

La Corsica occupa una posizione del tutto peculiare all'interno dello spazio geografico francese, poiché non si tratta né di uno dei *Territoires d'Outre-mer* né di uno spazio incluso nella continuità territoriale della *Métropole*<sup>6</sup>.

In Corsica l'insularità si presenta come un tratto distintivo della cultura: le montagne, distribuite uniformemente su tutto il territorio, hanno rappresentato, al pari della vicina Sardegna, un ostacolo naturale per i non autoctoni e un rifugio per i banditi, che sovente potevano contare sull'appoggio della gente comune. I banditi erano parte integrante del paesaggio e compartecipi dei valori "familistici" dominanti nell'Isola. Allorché le truppe francesi presero possesso della Corsica, trovarono meccanismi sociali e culturali consolidati che neppure la Nazione francese, issando la bandiera dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino, poté estirpare, poiché erano radicati nella coscienza collettiva da secoli.

Se il particolarismo corso risulta legato alla geografia dell'Isola, dove le frontiere non coincidono con la politica ma sono modellate sulle barriere naturali, l'insularità della Sicilia non è un tratto distintivo della sua cultura. Il mare non è mai stato percepito dalla popolazione come un confine. La Sicilia ha sempre presentato una realtà policentrica<sup>7</sup>, costituita da "capitali minori", dove Palermo stentava ad assumere la veste di capoluogo. La conformazione geopolitica dell'isola, soprattutto nell'Ottocento, rivelava una gravitazione centrifuga del territorio verso le coste. Le difficoltà relative alla viabilità interna contribuirono alla costituzione di formazioni parastatali o etnico statuali.

In un contesto caratterizzato dall'incertezza dei confini interni e dalla percezione che il limite costiero fosse una sorta di orizzonte mobile, le regole di convivenza non sono derivate dai processi di stratificazione dei costumi etnico nazionali, ma dalle norme consuetudinarie. La viabilità interna era poco praticabile per le difficoltà connesse allo stato delle strade e i villaggi rurali mancavano di collegamenti tra loro. Questa situazione favoriva la costituzione di legami verticali tra patrono e cliente a discapito della formazione di legami orizzontali tra contadini. Le norme consuetudinarie, fondate sul principio del diritto delle genti, regolavano i rapporti di convivenza sociale nelle aree periferiche dello Stato dove era diffusa la piaga del

<sup>6</sup> Nel film di J. L. Godard e J. P. Gorin, *Tout va bien*, Francia, Criterion, 1972, 95' si può osservare come nelle carte geografiche la Corsica venga posta nel nord ovest di Dunkerque. Con ciò si sottolinea come l'Isola occupi una posizione fluttuante all'interno dello spazio nazionale.

<sup>7</sup> Si veda la Prefazione di M. Aymard e G. Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia*, Torino, Einaudi, 1987.

brigantaggio. Nelle aree marginali, distanti dalla zona costiera, dove erano disseminate a macchia d'olio le principali cittadine, il brigantaggio aveva le sue roccaforti e ivi vigeva il diritto delle genti. Le regole giuridiche poste a tutela della persona e dei suoi beni erano dunque subordinate al rispetto delle norme consuetudinarie. Tali norme, facendo ricorso alla vendetta e all'onore – quali valori a-temporali – trovarono legittimazione nella cultura mafiosa siciliana.

Con l'unificazione d'Italia si mantennero inalterate le sfere di potere locale, fondate, sulla struttura della rendita capitalistica del latifondo. Lo Stato, in ragione delle concessioni al notabilato insulare, tentò di esercitare il suo controllo sull'Isola.

---

### 3. Confine linguistico (corsisme) e confine culturale (sicilianismo)

---

Uno studio di tipo comparativo consente di rivedere, alla luce di un'analisi sulla formazione dei territori che intreccia spazi diversi e sensi di appartenenza molteplici, quale sia stato il processo attraverso il quale si è costituito il nesso centro-periferia: questo si presenta come l'elemento essenziale della struttura territoriale dei sistemi politici.

Gli elementi costitutivi dell'identità culturale contribuiscono alla formazione della coscienza politica e sono connessi ai meccanismi di consolidamento del sostegno popolare. L'identità regionale si compone dei cosiddetti “elementi di identificazione collettiva”, legati alla storia, alla lingua, alla religione e al territorio.

La memoria storica di una comunità produce un sentimento di comunione sociale: la storia *pro patria sua* viene riconsiderata sulla base di un passato caratterizzato dall'autonomia e dall'indipendenza politica. I Corsi potevano vantare con orgoglio di avere goduto, grazie a Pascal Paoli<sup>8</sup>, di una libertà che riguardava le istituzioni: ciò dimostrava come lo spirito d'indipendenza fosse innato nell'animo del “popolo corso”.

---

<sup>8</sup> Nel 1755 Pascal Paoli si mise alla testa della milizia cittadina che si era costituita a seguito della riconquista genovese dell'Isola. A Paoli va riconosciuto il merito di aver redatto una costituzione repubblicana e democratica, nella quale era sancito il principio dell'autodeterminazione dei popoli. La frase “Roma deve restare a Roma” reca la sua firma. In Francia la storia ufficiale nega che la Corsica abbia preceduto di trent'anni, in alcuni suoi aspetti, la Repubblica del 1792. Pascal Paoli viene ricordato soprattutto come l'eroe della Battaglia di Pontenuovo del 1769, che pose fine alla stagione autonomista decretando l'accorpamento definitivo della Corsica alla Francia. Anche in quell'occasione Paoli si contraddistinse per il suo spirito combattivo e “patriottico”. A.-M. Graziani, *Pascal Paoli: père de la patrie corse*, Paris, Tallandier, 2002.

Prosper Mérimée<sup>9</sup> intravide la ricchezza della Corsica non nell'architettura o nell'arte importata dall'esterno bensì nella "pura natura dell'Uomo"<sup>10</sup>. I movimenti politico-culturali, sorti in Corsica nel corso del XIX secolo, intendendo riappropriarsi di un'identità culturale, contestarono la visione di Mérimée. Gli indipendentisti corsi condannarono l'idea dell'autore di *Colomba*, secondo la quale i Corsi non avrebbero mai coltivato le arti, associata alla constatazione dell'assenza di nomi in lingua corsa nel *panthéon* dei grandi della storia, eccezion fatta per Napoleone. Si trattava di una stigmatizzazione, risultato delle molteplici forme di dominazione alle quali la Corsica era stata sottoposta nel corso dei secoli.

La riappropriazione della storia patria implica inevitabilmente un'operazione di "espropriazione originaria": le ricomposizioni e i *collages* finiscono per deformare il passato<sup>11</sup>. Ne deriva una costruzione sociale fondata su una sorta di "amnesia della genesi"<sup>12</sup>.

Le regioni "inventate" si oggettivano e si istituzionalizzano nel momento in cui diventano realtà sociale: questo avviene quando esse entrano nell'immaginario collettivo, nella cultura politica e, in ultima analisi, nella prassi politico-amministrativa<sup>13</sup>.

L'identità storica siciliana rivela una certa ambiguità semantica in quanto è insieme identità storica e identità naturale. In Sicilia la storia si pietrifica nella natura, collocandosi in una dimensione a-temporale che la imprigiona nel mito. Nel giugno del 1860 Ippolito Nievo scriveva: « [...] la Sicilia è una specie di paradiso senza alberi, ove io mi trovo perfettamente fuori del mio centro terreno; non ho aria per i miei polmoni, non ho immagini per il mio spirito. Mi bisogna vivere delle cose passate, come l'orso che si succhia per tutto l'inverno la grascia accumulatasi intorno nell'estate [...] »<sup>14</sup>.

L'identità si fonda sul modello della Sicilia mitica, laddove il nesso Sicilia-nazione sottolinea il carattere di un "popolo" che sopravvive a tutti i soprusi e a tutte le conquiste. Salvatore Butera<sup>15</sup> ha osservato come nel corso degli anni 1920 e 1930 l'idea di una Sicilia-ponte al centro del Mediterraneo sia stata sostenuta con grande vigore dai

<sup>9</sup> P. Mérimée, *Notes d'un voyage dans l'ouest de la France*, Paris, A. Biro, 1989.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 7.

<sup>11</sup> Si rimanda alle osservazioni sull'*Invenzione di una tradizione* di E. Hobsbawm e T. Ranger, *HOBBSAWM, The Invention of Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983.

<sup>12</sup> R. Peterson, « La fabrication de l'authenticité : la "country music" », *Actes de la Recherche en Sciences Sociales*, 99, 1992 p. 4

<sup>13</sup> P. L. Berger e T. Luckmann, *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, il Mulino, 1969.

<sup>14</sup> M. Aymard (a cura di), *La Sicilia*, cit.

<sup>15</sup> S. Butera, «L'ideologia sicilianista e mediterranea», *Rivista economica del Mezzogiorno*, 1, marzo 1998.

fattori del sicilianismo economico<sup>16</sup>, e, in particolare, da Frisella Vella, divenuto nel secondo dopoguerra il teorico economico del movimento separatista di Andrea Finocchiaro Aprile. Il “sicilianismo quintessenziale” – espressione di Giuseppe Carlo Marino<sup>17</sup> – si fonda sull’idea che la Sicilia sia stata percepita come una sorta di giardino delle Esperidi, calpestato e sfruttato dagli invasori d’ogni parte, tra i quali i ‘Piemontesi’, a seguito dell’Unità d’Italia.

Il binomio nazione-tradizione, basato sul diritto privato, divenne l’asse portante dell’ideologia sicilianista. Questa propaganda non fece altro che facilitare il perdurare di rapporti mafiosi fra cittadini e fra siciliani e istituzioni. L’orgoglio di una storia che affondava le proprie radici nel mito, divenne lo strumento del sicilianismo.

Il movimento separatista di Finocchiaro-Aprile intese sfruttare il risentimento popolare per ricondurlo ai propri fini politici. Il 12 giugno 1943, anticipando l’«operazione Husky», ovvero lo sbarco degli Alleati, venne diffuso a Palermo un appello rivolto al “popolo di Sicilia” imperniato sui motivi del sicilianismo e dell’antisabaudismo. La Sicilia veniva presentata come « tre volte maestra di civiltà all’Italia e all’Europa, trascurata e avvilita da un governo di filibustieri »<sup>18</sup>.

La posizione dei firmatari rifletteva appieno la tradizione del notabilato siciliano: ostili a qualsiasi iniziativa volta a coinvolgere le masse nella politica, i notabili isolani riponevano le proprie aspettative di conservazione dello *status quo* nell’intervento degli Alleati.

La difesa del dialetto corso rappresenta uno dei fondamenti dell’identità culturale dei corsi. La campagna di *francisation*, portata avanti nel corso del XVIII e XIX secolo, non poté nulla contro gli sforzi compiuti dalla popolazione per la conservazione del dialetto come principale mezzo di comunicazione. Malgrado la veste di ufficialità assegnata alla lingua francese, traspariva in modo latente un conflitto tra l’immagine “borghese” e “parigina” di *francité*, basata sulla cittadinanza e sulla lingua, e quella rurale, la cui fonte primaria di espressione era il *patois*.

L’uso della lingua è infatti un atto collettivo, che tutti gli appartenenti alla comunità condividono. La lingua viene politicizzata quando le *élites* stabiliscono un modello di comunicazione scritta, rivendicandone il riconoscimento istituzionale. Secondo lo storico Stuart J. Woolf, « la lingua è il destino [...] se si è cresciuti in una comunità particolare, le proprie possibilità di accettazione all’interno di un’altra comunità sono

<sup>16</sup> G. Frisella Vella, *Gli orizzonti scientifici della cosiddetta “questione meridionale”*, Catania, Studio editoriale moderno, 1933; G. Frisella Vella, *Il traffico fra l’America e l’Oriente attraverso il Mediterraneo: la linfa di una via internazionale*, Palermo, Remo Sandron, 1928.

<sup>17</sup> G. C. Marino, *Ideologia sicilianista*, Palermo, Flaccovio, 1971.

<sup>18</sup> G. C. Marino, *Storia del separatismo siciliano: 1943-1947*, Roma, Editori Riuniti, 1979, p. 18.

significamene ridotte »<sup>19</sup>. La lingua ha sempre rivestito un'importanza cruciale nel forgiare l'identità, sia essa costitutiva di una nazione o di una regione. Il termine "Nazione" aveva un significato molto diverso prima della Rivoluzione Francese: con essa si intendeva la collettività di tutti coloro che avevano lo stesso *pays de naissance*; successivamente la definizione di "Nazione" incluse tutti coloro che vivevano all'interno del territorio dello Stato francese e che comprendevano il dialetto dell'Ile de France. Negli intenti dei Rivoluzionari la costruzione della Nazione avrebbe dovuto realizzare un'uniformità linguistica all'interno del territorio nazionale: l'obiettivo era quello di creare un'identità culturale e linguistica con il centro. Tuttavia, le autorità francesi incontrarono, all'atto dell'applicazione dei nuovi decreti, le resistenze delle élites locali, dettate principalmente dalla diffidenza verso quelli che venivano avvertiti come "altro da sé". L'attuazione di decreti avrebbe dovuto essere preceduta da una 'politica pedagogica', in assenza della quale la popolazione locale avrebbe inevitabilmente percepito l'azione governativa come invasiva rispetto allo scenario politico e culturale delle *provinces françaises*.

La questione della lingue minoritarie rientra nelle argomentazioni di ordine geopolitico<sup>20</sup>, non è una mera *querelle* tra linguisti, né la strenua difesa di un patrimonio culturale. L'analisi geopolitica permette di valutare le situazioni nelle quali la lingua regionale diviene una posta in gioco del potere e, di conseguenza, motivo di conflitto. Da un lato vi è una larga schiera di difensori della lingua francese che teme un'emarginazione della lingua a fronte del dominio dell'inglese nell'ambito degli scambi internazionali e nel contesto dell'Unione europea; dall'altro vi sono coloro i quali, a fronte dei pericoli derivanti dalla mondializzazione e dall'uniformazione culturale, tentano, ancorandosi alla lingua regionale, di salvaguardare questa ricchezza del patrimonio culturale.

Combattere in difesa della lingua corsa minacciata dalle politiche accentratrici dei governi francesi rientra tra i messaggi di propaganda delle élites nazionaliste corse. Per i militanti nazionalisti, parlare il dialetto corso significa sottolineare il rifiuto di

<sup>19</sup> G. Nevola (a cura di), *Altre Italie: identità nazionale e regioni a statuto speciale*, Roma, Carocci, 2003.

<sup>20</sup> A tal proposito si rimanda a B. Giblin, « Langue et territoires: une question géopolitique », *Hérodote*, 105, 2002. Il titolo dell'articolo riprende quello della conferenza tenutasi nell'ottobre 2001 presso l'Université Paris VIII organizzata dal Centre de recherches et d'analyses géopolitiques con il patrocinio della Société de géopolitique. Il dibattito si era svolto in un clima di tensione dovuto al progetto di insegnare la lingua corsa nelle scuole francesi. Béatrice Giblin si interroga sulle ragioni dei fautori del riconoscimento delle lingue regionali, proponendo un'analisi geopolitica che tiene conto delle rivalità tra poteri locali e, in particolare, delle rappresentazioni contraddittorie su tale questione che vede opposti i cosiddetti "jacobins" e i "regionalisti militanti", accusati di distruggere la Stato-Nazione.

appartenere alla Nazione francese e, al contempo, riuscire a imporre questa pratica linguistica equivale a riconquistare il territorio.

Marianne Lefevre<sup>21</sup> ha osservato come la nozione di territorio – intraducibile nel dialetto corso – non sia mai stata utilizzata dagli attori politici locali che le preferirono l'espressione *terre*. La specificità della lingua, della cultura e della storia del “popolo corso” conferiscono – a livello nazionale e sul piano della geopolitica – una specificità di “spazio” o, invece, una specificità di territorio?

Il nazionalismo corso degli anni Settanta intese trasformare il dialetto corso in strumento posto al servizio dell'indipendenza della “terra”. I militanti nazionalisti cercarono di stabilire un consenso sulla base delle nozioni di terra, lingua, cultura e storia, effettuando un'operazione di sacralizzazione della dimensione locale. Non esiste, in Corsica, la rappresentazione di “territorio limitato dalle frontiere”; l'attaccamento alla terra è un fattore emozionale di unità: a partire dall'abolizione delle coordinate di spazio e di tempo viene costruito un modello mitico attorno alla figura materna e divinizzata della Corsica. L'Isola ha connotati mariani, come emerge dall'inno “Dio vi Salve Regina”.

---

#### 4. Identità regionale e identità nazionale in Corsica e Sicilia

---

L'analisi delle strutture centro-periferia non può prescindere da uno studio sul concetto di perifericità nell'ambito di un sistema di interazione tra lo spazio geografico e lo spazio di *membership*. Occorre distinguere tra la dimensione orizzontale<sup>22</sup> della perifericità e la dimensione verticale: la prima è relativa alla condizione geografica che la pone come area marginale rispetto al centro; la seconda riguarda l'incidenza dello spazio di *membership* sulla perifericità. Quest'ultimo disegna un confine sociale e culturale: le élites locali sono esclusi dai centri decisionali del potere politico, non potendo vantare diritti all'interno del proprio territorio. Più lo spazio di *membership* è radicato nel territorio e nega qualsiasi spiraglio all'iniziativa locale, più la richiesta di autonomia si fa pressante e il conflitto più acceso.

---

<sup>21</sup> M. Lefevre, *Langue, terre et territoire en Corse, Hérodote*, 105, 2002/2.

<sup>22</sup> Secondo Stein Rokkan la periferia nella sua dimensione “orizzontale” ha le seguenti caratteristiche: la distanza, la dipendenza e la differenza, poiché essa è collocata a una certa distanza dal centro, è cosciente di avere un'identità distinta, è dipendente dal centro nella sfera economica, politica e culturale. La cultura è, infatti, per lo più frammentaria e campanilistica, mancando di istituzioni proprie unificate. S. Rokkan, *Stato, nazione e democrazia in Europa*, cit.

La periferia non trae vantaggi di natura sociale ed economica dai contatti con il centro, ma, al contrario, conosce lo “sviluppo del sottosviluppo”, secondo l’espressione di André Gunder Frank<sup>23</sup>.

In Sicilia, come pure in Corsica, le istituzioni demandarono il controllo politico e sociale dell’Isola ai gruppi dirigenti locali, con i quali strinsero un *pactum sceleris*. L’accordo con lo Stato centrale permise alle élites di detenere le leve del potere, agendo spesso illegalmente e indisturbati, in virtù di questa tacita impunità istituzionale.

Le difficoltà incontrate dai governi, connesse al controllo dei territori periferici, accomunano la storia della Corsica e della Sicilia. In entrambe le realtà, a seguito della conquista francese dell’Isola e dell’unificazione italiana, si instaurò una relazione di tipo “coloniale” tra centro e periferia. Le resistenze da parte della popolazione indussero i governi francese e italiano ad attuare una politica di militarizzazione, predisponendo una legislazione d’eccezione, necessaria per mantenere l’ordine. L’episodio che ha visto il prefetto Bernard Bonnet concentrare nelle proprie mani un potere eccezionale, a seguito dell’assassinio nel 1998 del suo predecessore Claude Erignac, si iscrive in una lunga tradizione di misure speciali finalizzate a ristabilire lo Stato di diritto. In Sicilia lo Stato dovette intervenire a più riprese con provvedimenti eccezionali: nel 1863 il generale piemontese Giuseppe Govone applicò la legge marziale nei confronti dei renitenti alla leva; nel 1992 venne condotta l’operazione “Vespri siciliani” che prevedeva l’invio di militari in appoggio alle normali forze armate, a causa del clima di tensione innescato dall’uccisione del giudice Borsellino.

I clientelismi corso e siciliano appartengono al modello, molto frequente nel mondo mediterraneo, caratterizzato da una relazione fondata sullo scambio di servizi (impiego, sovvenzioni, appalti) in cambio del sostegno elettorale. Tale relazione rende complesso e ambivalente il rapporto di opposizione o di resistenza al potere centrale. Le rivendicazioni corsiche e sicilianiste pur non contemplando tra i propri obiettivi la separazione dalla Francia e dall’Italia, evidenziano una volontà esplicita finalizzata a invertire la natura delle relazioni con il Centro attraverso il riconoscimento istituzionale dell’esistenza della comunità territoriale e l’erogazione di sussidi finanziari. In Sicilia, nel maggio 1946, Enrico La Loggia propose un progetto di statuto dell’autonomia regionale, dichiaratamente “riparazionista”. Poste le premesse in chiave sicilianista, venne affermato come i torti millenari subiti dalla Sicilia dovessero ricevere una riparazione. L’art. 38 sul fondo di solidarietà nazionale divenne il cardine del nuovo Statuto: originò la legislazione speciale della Cassa per il Mezzogiorno e l’insensata quando infausta industrializzazione degli anni 1958-1973.

---

<sup>23</sup> G. Nevola (a cura di ), *Altre Italie*, cit.

La relazione clientelare non costituisce un arcaismo, poiché è un indicatore della capacità di adattamento di un sistema di regolazione tra un centro e una periferia. Il politologo Jean Louis Briquet<sup>24</sup> ha evidenziato come il modello contemporaneo di funzionamento politico-amministrativo sul piano locale non impedisca il mantenimento dei legami di parentela o l'organizzazione clanica delle reti partigiane, anzi ne favorisca la perpetuazione. Le relazioni tra le élites locali e l'amministrazione centrale sono tali da asservire le istituzioni pubbliche agli interessi delle diverse clientele.

La concessione dello Statuto speciale della Regione Sicilia (1946) e dello statuto di Collettività territoriale di Corsica (1991) sono servite alle élites locali per acquisire potere. Parafrasando Rokkan: nei sistemi politici territoriali si verificano conflitti tra chi cerca di rimuovere i confini e chi, al contrario, ambisce a rinforzarli. Questa conflittualità determina una strutturazione delle alleanze all'interno delle periferie.

I rapporti tra centro e periferia non sono unilaterali: come osserva Rokkan « per ogni processo di accentramento, vi è un corrispondente sforzo di accentuazione dei confini, con il tentativo di preservare la distintività periferica »<sup>25</sup>. L'autonomia diviene dunque una strategia – rivendicazione contro il “colonialismo interno”<sup>26</sup> – nel senso gramsciano: la modernizzazione non produce un'uniformità socio-economica su tutto il territorio statale, bensì accentua la distribuzione ineguale delle risorse e del potere. Analizzando il rapporto economico tra il Nord e il Sud del Paese, Gramsci osservò come « l'egemonia del Nord sarebbe stata normale e storicamente benefica, se l'industrialismo avesse avuto la capacità di ampliare con un certo ritmo i suoi quadri per incorporare sempre nuove zone economiche assimilate [...] l'egemonia si presentò come permanente; il contrasto si presentò come una condizione storica necessaria per un tempo indeterminato e quindi apparentemente perpetua per l'esistenza di una industria settentrionale »<sup>27</sup>.

Secondo la prospettiva gramsciana, la sperequazione economica determina la reazione dei gruppi sociali più svantaggiati – nelle periferie – i quali, nel tentativo di giungere a una parità con il centro, finiscono per considerarsi nazione separata e chiedere l'indipendenza. Si determina così, a partire dalla molteplicità dei conflitti radicati nella struttura sociale, un sistema di fratture. La conflittualità sociale si trova spesso allo stato latente, ma emerge proprio in corrispondenza di queste giunture critiche, le quali assumono durante il processo di costruzione del sistema politico forme

<sup>24</sup> J.-L. Briquet, « Les pratiques politiques «officieuses». Clientélisme et dualisme politique en Corse et en Italie du Sud », *Genèses*, 1, 1995.

<sup>25</sup> S. Rokkan, *Stato, nazione e democrazia in Europa*, cit.

<sup>26</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, quaderno 1, § 149, Torino, Einaudi, 2001.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

organizzative e istituzionali manifeste. Il ventennio fascista aveva messo a tacere le rivendicazioni socio-politiche delle comunità regionali, ma queste riemersero con veemenza nella fase resistenziale allorquando furono poste le basi per l'edificazione di un impianto costituzionale democratico.

---

## 5. Regioni e regionalismo: Corsica e Sicilia a confronto

---

**I**l termine “Regione”<sup>28</sup> deriva da *regio*, a sua volta originato dal verbo *regere*. *Regere fines* allude alla facoltà del *rex*, autorità dotata di poteri religiosi, e alla facoltà di tracciare i limiti dello spazio sacro: città, tempio, e, per estensione, lo spazio che è il centro del potere temporale. Nel francese moderno, per “*région*” si intende uno spazio definito in relazione a un insieme più vasto; si tratta, in altri termini, di una suddivisione in seno a un'entità spaziale avente una dignità superiore, lo Stato-Nazione.

Se la Corsica, come tutte le isole, presenta dei confini evidenti, fissati dalla natura, al contrario, la sua collocazione culturale è molto ambigua. Diversamente dalle altre regioni francesi, l'Isola appartiene culturalmente e storicamente all'area italiana: 11 chilometri la separano dalla vicina Sardegna, 70 dalla costa della Toscana e 300 da Marsiglia. In Francia le *élites* politiche locali tra la fine del XVIII e il XIX secolo hanno tentato invano di svolgere un ruolo di primo piano nella trasmissione delle richieste provenienti dalla periferia. In Corsica si riscontrano problematiche legate alla conflittualità linguistica e alla crescente marginalità economica. Lo Stato francese, caratterizzato da una forte tradizione di amministrazione territoriale unificata, ha condotto una politica orientata verso il mercato e – come ha evidenziato Sidney Tarrow<sup>29</sup> – a una coalizione di tipo “produttivo”. Questa politica ‘*dirigiste*’ ha fatto sì che l'azione statale abbia penalizzato le regioni economiche arretrate, tentando di favorire la crescita delle regioni nelle quali lo sviluppo economico era già in atto. Il processo, finalizzato a creare un canale di comunicazione fra centro e periferia, ha avuto tre aspetti fondamentali: 1) *in primis* l'estensione del controllo centrale sulle giurisdizioni autonome; 2) in secondo luogo l'unificazione delle regioni linguistiche

---

<sup>28</sup> Nel dialetto corso esiste un equivalente di “*région*”, formato dalla medesima radice “*rughjone*”, che indica uno spazio delimitato secondo un contratto privato. Questo termine viene impiegato nell'accezione di pascolo preso in affitto da un pastore, in opposizione a “*invistita*”, ovvero uno spazio definito dai movimenti spontanei di un gregge. **G. Ravis-Giordani**, « Culture régionale? Culture régionalisée ? », cit.

<sup>29</sup> **S. G. Tarrow**, *Tra centro e periferia. Il ruolo degli amministratori locali in Italia e in Francia*, Bologna, il Mulino, 1979.

indipendenti e la creazione di codici validi in tutto il territorio nazionale; 3) infine l'integrazione delle comunità periferiche nel sistema politico nazionale.

La penetrazione amministrativa a livello periferico comportò, laddove le comunità locali opponevano resistenza, l'erosione delle pratiche religiose e giuridiche delle regioni periferiche, nonché la diffusione di una lingua nazionale in sostituzione dei diversi *patois*. Questo processo rappresentò per le *élites* locali l'occasione per contrattare con il centro sulla base della nuova uguaglianza normativa: l'unificazione statale consentì alle classi emergenti, come la borghesia urbana, di fare carriera politica e di accrescere la propria rendita economica.

Il sistema amministrativo francese d'*ancien régime* subì una modificazione radicale a seguito della riforma – databile all'epoca della Rivoluzione – che istituì i dipartimenti, dando origine a quella che Pierre Rosanvallon<sup>30</sup> ha chiamato “*culture politique de la généralité*”.

Le vicende politico-istituzionali del secolo XVIII che coinvolsero la Corsica rivelano un'anomalia rispetto alle regioni di cui la Francia è costituita.

Il dialetto corso, che presenta significative affinità linguistiche con l'italiano, ha costituito il caposaldo dell'identità corsa.

I fattori ambientali da soli non spiegano la specificità della Corsica: solamente a partire dalla metà del XIX secolo si intensificarono gli scambi commerciali con il ‘Continente’ e la lingua francese si impose nell'Isola, sostituendo l'italiano negli atti notarili.

Le deliberazioni Miot riguardanti lo statuto fiscale e doganale dell'Isola di fatto assegnarono all'Italia l'esclusività nei rapporti commerciali con la Corsica. Lo sviluppo del settore vitivinicolo e la necessità di manodopera per la fabbricazione del carbone da legna attirarono ogni anno, da ottobre a maggio, un cospicuo numero di stagionali italiani. A seguito dell'avvento del regime mussoliniano, l'immigrazione italiana da economica divenne politica: nel periodo tra le due guerre mondiali molti antifascisti italiani si installarono nell'Isola e presero parte alla Resistenza.

I Corsi ebbero una parte attiva nella costruzione dell'Impero<sup>31</sup> coloniale francese, rivestendo un ruolo di primaria importanza anche nella Francia continentale in ambito amministrativo. Questi servitori dell'ideologia repubblicana – “*Français d'abord*,

<sup>30</sup> P. Rosanvallon, *Le modèle politique français. La société civile contre le jacobinisme de 1789 à nos jours*, Paris, Editions du Seuil, 2004.

<sup>31</sup> Jean-Toussaint Stefani valuta a 281 (per 100'000 abitanti) il numero dei Corsi presenti nelle colonie nel 1946; la media nazionale era di 56 per 100'000. Francis Pomponi cita un sondaggio dal quale risulta che nel 1934 il 20% dei corsi erano impiegati nell'amministrazione coloniale, mentre il 22% nei quadri subalterni dell'armata coloniale. F. Pomponi (a cura di), *Le Mémorial des Corses. Les Corses à l'extérieur : 600-1950*, vol. 6, Ajaccio, Le Mémorial des Corses, 1981, p. 351.

*Corses toujours*<sup>32</sup>, come recitava una celebre formula in uso presso le comunità corse della “diaspora” – hanno praticato ininterrottamente un esercizio di “acrobazia identitaria”, affermando l’appartenenza identitaria corsa e, al contempo, la fedeltà alla République. Degna di nota fu la partecipazione dei Corsi ai grandi avvenimenti della III e della IV Repubblica<sup>33</sup>.

I Corsi hanno sempre oscillato tra una iper-identificazione con i valori nazionali (come è dimostrato dal loro impegno nelle fila della Resistenza o, ancor più, dalla scelta di intraprendere la carriera dell’amministrazione pubblica) e una certa diffidenza nei confronti delle decisioni prese a Parigi. La vulnerabilità geopolitica della Corsica è una componente costante della sua storia: durante l’occupazione fascista, la popolazione corsa, a fronte della minaccia annessionista, si oppose alla tentazione irredentista. Sebbene le prime rivendicazioni culturali dei corsisti si fossero sviluppate sulla scia dell’irredentismo, non si può trascurare l’altro corsismo, quello repubblicano. Come osserva Jean-Louis Fagiani a proposito della specificità geografica e culturale dell’Isola<sup>34</sup>, i discorsi sulla Corsica e le rappresentazioni dei corsisti coesistono in una sorta di “indifferenziazione relativa”.

A partire dagli anni Sessanta si presentò sulla scena politica dell’Isola un movimento di rivendicazione culturale, economica e sociale<sup>35</sup>. Dalla “propaganda armata” dei primi anni Settanta, il FLNC (Front de libération nationale corse) si radicalizzò progressivamente passando a una strategia di guerra (interna ed esterna): dal *racket* agli accordi segreti con gli emissari del governo.

E la Sicilia? All’indomani dell’Unità d’Italia, il dibattito sull’organizzazione statale, svoltosi in un clima di accesa dialettica politica, si concluse con la vittoria delle istanze favorevoli all’accentramento su quelle federalistiche: si affermò la struttura politico-amministrativa basata sul binomio unità-centralizzazione. Il pensiero federalista veniva rigettato in *toto*, poiché a esso si associava il concetto di antiunitarismo. Non mancarono, nel panorama intellettuale europeo dell’epoca, voci favorevoli all’istanza federalistica, tra tutti Pierre Joseph Proudhon<sup>36</sup>.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> Gli abitanti della Corsica contribuirono alla costruzione dell’Impero coloniale, adoperandosi per la sua difesa tra il 1950 e 1962; ma ancor prima i Corsi avevano pagato un alto tributo di sangue: durante la Grande Guerra, quando l’Isola aveva sacrificato alla causa nazionale molte migliaia di uomini e allorquando, nel corso della guerra di Liberazione, grazie all’azione dei comunisti e al sostegno delle truppe inviate da Giraud, la Corsica riconquistò la libertà. Fu il primo dipartimento francese a essere liberato, nel settembre 1943. **P. Antonetti**, *Histoire de la Corse*, Paris, Robert Laffont, 1973.

<sup>34</sup> **J.-L. Fagiani**, « La Corse ou les servitudes de l’authenticité », *Études*, 395, 2001/7-8, pp. 27-40.

<sup>35</sup> **T. Dominici**, « Le nationalisme dans la Corse contemporaine », *Pôle Sud*, 20, 2004/1, pp. 97-112.

<sup>36</sup> Sulla “fortuna” di Proudhon in Italia si veda la mia tesi specialistica dal titolo *Dall’Anarchia al federalismo. La tradizione proudhoniana nei Fuorusciti italiani in Francia (1925-1941)*, Tesi di

La storia del regionalismo in Italia risale al secolo XIX, quando, con l'affermarsi della corrente favorevole a un accentramento statale, tramontò il progetto regionalistico del ministro Marco Minghetti<sup>37</sup>. Il tema delle istanze regionaliste si ripresentò nei decenni successivi, in particolar modo nei momenti di crisi della struttura statale. Dopo la prima guerra mondiale, il Partito Popolare di Luigi Sturzo<sup>38</sup> si fece portavoce dell'idea-regione, la cui attuazione avrebbe consentito ai ceti agricoli e alle popolazioni meridionali di partecipare attivamente alla vita politica.

L'antiregionalismo toccò il suo apogeo con il regime fascista, che accentuò il carattere accentrato dell'ordinamento amministrativo dello Stato: « specchio e indice dei rapporti di classe e di potere affermatasi in Italia con l'unità nazionale, verrà riproposto ad ogni svolta e crisi decisiva della società italiana »<sup>39</sup>.

I primi anni del secondo dopoguerra segnarono in Italia il *revival* del regionalismo quale categoria politica auspicabile, in grado di servire da modello per la realizzazione di un impianto costituzionale il più possibile attento alle autonomie. In particolar modo nell'ambito azionista<sup>40</sup>, si fece strada l'ipotesi di una 'rivoluzione federalistica', che non si proponeva di conservare la nazione entro una struttura federativa, che implicava il superamento del mito nazionale e la costituzione di uno Stato con poteri limitati.

Si aprì negli anni immediatamente successivi alla Liberazione una corrente di studi storico-politico che inseriva la vicenda resistenziale entro la tradizione risorgimentale, utilizzando per essa l'espressione "secondo Risorgimento"<sup>41</sup>. Quest'espressione non deve essere intesa come una "ripetizione" delle vicende risorgimentali in chiave contemporanea, bensì come "Risorgimento altro", in grado di affermare le istanze dell'altra Italia, quella "eretica" di Cattaneo, Ferrari e Pisacane, favorevoli a ipotesi federalistiche. Si trattava, dunque, di rivedere l'impianto istituzionale, così da adeguarlo alle esigenze della comunità nazionale e di quella territoriale, le cui rivendicazioni erano state sistematicamente ignorate fin dall'unificazione.

La Resistenza, dunque, offrì alla Sicilia l'occasione per riscattarsi dalla sua condizione di perifericità. La nascita delle Regioni a Statuto speciale ha avuto luogo in un contesto

---

Laurea Specialistica, Bologna: Università degli studi di Bologna, Parigi : Université Paris Diderot, 2008.

<sup>37</sup> C. Petraccone (a cura di), *Federalismo e autonomia in Italia dall'unità a oggi*, Roma, Laterza, 1995.

<sup>38</sup> L. Sturzo, *La Regione nella Nazione, 1949*, Bologna, Zanichelli, 1974.

<sup>39</sup> E. Rotelli, *L'avvento della regione in Italia: dalla caduta del regime fascista alla Costituzione repubblicana 1943-1947*, Milano, Giuffrè, 1967.

<sup>40</sup> Sul ruolo del Partito d'Azione nel sostegno alla causa autonomista in Sicilia si rimanda alla mia tesi triennale D. Paci, *Il contributo del Partito d'Azione nella lotta per le autonomie. Sicilia e Valle d'Aosta a confronto (1943 - 1946)*, Tesi di Laurea Triennale, Bologna : Università degli studi di Bologna, 2006.

<sup>41</sup> R. Battaglia, « Le idee della Resistenza », *Passato e presente*, dicembre 1959.

caratterizzato da “eccezionalità politica”: uno stato d’eccezione – nel senso inteso da Carl Schmitt<sup>42</sup>– nel quale lo Stato dovette cedere per salvare l’integrità politico-territoriale.

Malgrado i nazionalisti ritengano che la loro identità abbia un carattere primordiale – quasi si trattasse di un demiurgo fuori dalla storia! – l’esperienza prova che, sia l’identità regionale, sia quella nazionale, sono il prodotto di un processo storico volto alla costruzione culturale di una nazione che si è compiuto in un arco temporale di lungo periodo.

Lo stereotipo della diversità regionale – alimentato dal mito del “particolarismo insulare” e dell’immobilismo congenito al “popolo” nel suo complesso – è volto ad indebolire i progetti, che individuano la società civile e l’autonomia regionale come i soggetti attivi nella costruzione di una identità regionale.

Il processo di democratizzazione e lo sviluppo dei partiti di massa hanno contribuirono all’indebolimento dei nazionalismi regionali: gli Stati nazionali attuarono una strutturazione complessiva della politica di massa: in Italia il duopolio ideologico PCI-DC e in Francia il ruolo crescente del partito gaullista e socialista.

L’ ’89 chiude la stagione dell’ideologie determinando un’alterazione e una conseguente ristrutturazione dei sistemi politici: come una fenice che risorge dalle ceneri, il “regionalismo nazionalista” riappare come l’unica risposta alle inadempienze dei Centri nei confronti delle Periferie.

Come ha osservato Ettore Rotelli<sup>43</sup>, il “principio di differenziazione delle funzioni” dovrebbe rappresentare l’*optimum* per uno stato che intenda rendere effettive le autonomie locali: esso suppone l’esistenza di interessi generali riguardanti la dimensione locale, da non confondere con quelli particolari o sezionali, i quali necessitano di essere amministrati dagli enti locali, la cui azione si presenta come più incisiva rispetto a quello dello Stato. L’autonomia locale e regionale deve corrispondere all’autonomia politica dell’ente locale: essa non deve uniformarsi all’indirizzo politico dello Stato e non deve confondersi con altre forme di decentramento di natura amministrativa. ♦2009

---

<sup>42</sup> C. Schmitt, *Teologia politica*, voll. 2, Milano, Giuffrè, 1970-1992.

<sup>43</sup> E. Rotelli, *L’avvento della regione in Italia*, cit.

---

## \* L'autore

---

Deborah Paci, dottoranda (PhD student) in «Scienze Storiche» presso l'Università di Padova, conduce una ricerca sul tema dell'*Irredentismo e l'italianità in Corsica e a Malta tra Ottocento e Novecento*. Già dottoressa magistrale in Storia d'Europa (Master's degree, Università di Bologna e Université Paris VII – Denis Diderot, 2008), si occupa di storia politica e culturale del Mediterraneo e di storia del pensiero politico.

URL: <http://www.studistorici.com/2009/02/24/deborah-paci/>

---

### Per citare questo articolo:

Deborah PACI, «I confini di Urania. La geografia come *limes* perdurante», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea. Dossier: Il mosaico dei confini. Le frontiere della modernità* [on line], N. 1, ottobre 2009 (aggiornamento del 14 febbraio 2010), URL:<[http://www.studistorici.com/2009/10/19/paci\\_confini\\_di\\_uranis](http://www.studistorici.com/2009/10/19/paci_confini_di_uranis)>

---

### Diacronie

Studi di Storia Contemporanea

Risorsa digitale indipendente a carattere storiografico. Uscita trimestrale. Autorizzazione n°8043 del Tribunale di Bologna in data 11/02/2010

[www.studistorici.com/dossier/redazione.diacronie@hotmail.it](http://www.studistorici.com/dossier/redazione.diacronie@hotmail.it)

**Comitato di redazione:** Marco Abram – Giampaolo Amodei – Jacopo Bassi – Alessandro Cattunar – Davide Chierigatti – Alice de Rensis – Barbara Galimberti – Deborah Paci – Alessandro Petralia – Fausto Pietrancosta – Martina Sanna – Matteo Tomasoni

**Diritti:** gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 2.5. Possono essere riprodotti a patto di non modificarne i contenuti e di non usarli per fini commerciali. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.



Il mosaico dei confini. Le frontiere della contemporaneità | N. 1 | ott 2009

[http://www.studistorici.com/dossier/il\\_mosaico\\_dei\\_confini](http://www.studistorici.com/dossier/il_mosaico_dei_confini)

In questo numero:

.....**Editoriale**, a cura di Diacronie

- 1....**La «Frontera Sur ». Il confine dimenticato**, di Matteo Tomasoni,
- 2....**I confini di Urania. La geografia come *limes* perdurante**, di Deborah Paci
- 3....**L'antimafia oltre i confini: sviluppi, prospettive, aspetti metodologici**, di Alessandro Petralia
- 4....**Memorie di confine e identità plurime. Il confine italo-jugoslavo nei racconti di vita dei testimoni: 1943-47**, di Alessandro Cattunar
- 5....**I confini dell'harem di Fatema Mernissi**, di Alice de Rensis
- 6....**Il lungo 89 albanese**, di Jacopo Bassi
- 7....**L'UJDI. Un'esperienza alternativa nell'89 jugoslavo**, di Marco Abram
- 8....**Caduta dei confini politici, destrutturazione dei confini partitici. 1989-1994: i partiti politici italiani dalla crisi alla ristrutturazione**, di Fausto Pietrancosta,
- 9....**La liminarietà nell'era del fluido. Confini, frontiere e identità**, di Giampaolo Amodei